



# Notiziario settimanale n. 449 del 27.09.2013

[versione stampa](#)

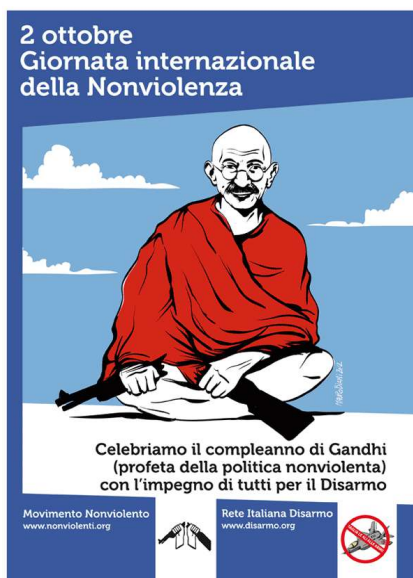
Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

## 02/10/2013: Giornata internazionale della nonviolenza

Per iniziativa dell'Onu si celebra il 2 ottobre la Giornata internazionale della nonviolenza.

Ed occorre impegnarsi affinché non sia solo una celebrazione dell'anniversario della nascita di Gandhi, ma sia anche, fedele alla testimonianza gandhiana, una giornata di impegno concreto e costruttivo contro la violenza, ed in particolare contro quella violenza estrema ed onnidistruttiva che è la guerra.

Centro di Ricerca per la Pace



## Indice generale

<a href="#">Difendiamo la Costituzione: nasce il Comitato per la difesa della Costituzione di Massa-Carrara (di Lavoro e Scoietà – area CGIL Massa-Carrara, ANPI Carrara, ARCI Carrara-Lunigiana, Accademia Apuana della Pace).....</a>	<a href="#">1</a>
<a href="#">"Gli italiani bombardano per amore", parole del vescovo generale dei cappellani militari, ma di quale amore si tratta? (di Enrico Peyretti).....</a>	<a href="#">3</a>
<a href="#">L'imbarazzato silenzio dei governanti (di Manlio Dinucci).....</a>	<a href="#">3</a>
<a href="#">ROM in Versilia: comunicato stampa dei Berretti Bianchi (di Berretti Bianchi).....</a>	<a href="#">4</a>
<a href="#">La concretezza del pacifismo (di Massimo Bonfatti).....</a>	<a href="#">4</a>
<a href="#">Le elezioni tedesche e la democrazia diseguale (di Agenor).....</a>	<a href="#">6</a>
<a href="#">Riflessioni sulla situazione a Massa e su politiche sociali e culturali (di Gino Buratti).....</a>	<a href="#">7</a>
<a href="#">Violenza sulle donne, l'attenzione non è mai abbastanza (di Piergiorgio Cattan).....</a>	<a href="#">8</a>
<a href="#">Donne in Egitto, lo spazio chiuso (di Chiara Sebastiani ).....</a>	<a href="#">9</a>
<a href="#">Grecia: Alba Dorata è un prodotto della crisi? (di Alessandro Graziadei) 10</a>	<a href="#">10</a>
<a href="#">Libia: un processo di democratizzazione? (di Alessandro Graziadei).....</a>	<a href="#">11</a>
<a href="#">I piani di Israele per la Cisgiordania lasceranno pochissimo ai Palestinesi (di Noam Chomsky).....</a>	<a href="#">12</a>
<a href="#">Siria: Obama sa di battersi dalla parte di al-Qaeda? (di Robert Fisk).....</a>	<a href="#">13</a>

## Evidenza

### [Difendiamo la Costituzione: nasce il Comitato per la difesa della Costituzione di Massa-Carrara \(di Lavoro e Scoietà – area CGIL Massa-Carrara, ANPI Carrara, ARCI Carrara-Lunigiana, Accademia Apuana della Pace\)](#)

Dinanzi alla crisi che sta devastando il tessuto sociale, che vede spesso "inadeguato" il livello del dibattito politico, diventa essenziale riscoprire la **Politica e la sua bussola: la Costituzione.**



La dignità delle persone, la giustizia sociale e la solidarietà verso i deboli e gli emarginati, la legalità e l'abolizione dei privilegi, l'equità nella distribuzione dei pesi e dei sacrifici imposti dalla crisi economica, la speranza di libertà, lavoro e cultura per le giovani generazioni, la giustizia e la democrazia in Europa, la pace: questo sta nella Costituzione. La difesa della Costituzione non è uno stanco richiamo a un testo scritto tanti anni fa. Non è un assurdo atteggiamento conservatore, superato dai tempi. Non abbiamo forse, oggi più che mai, nella vita d'ogni giorno di tante persone, bisogno di dignità, legalità, giustizia, libertà? Non abbiamo bisogno di politica orientata alla

Costituzione? Non abbiamo bisogno d'una profonda rigenerazione bonificante nel nome dei principi e della partecipazione democratica ch'essa sancisce?

Affermare l'importanza della Costituzione significa "difendere" l'art. 138, che definisce le procedura di modifica costituzionale, contro ogni tentativo di smantellarlo, rendendo così la nostra Costituzione oggetto di facili stravolgimenti.

Condividendo i contenuti dell'appello nazionale sottoscritto da Lorenza Carlassare, Don Luigi Ciotti, Maurizio Landini, Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky e presentato a Roma domenica 8 settembre le associazioni firmatarie del presente comunicato stampa ritengono fondamentale un impegno dei singoli cittadini e delle forze sociali per difendere il pilastro della Costituzione, di fronte all'iniziativa di alcune culture politiche, maggioritarie in parlamento, che stanno procedendo ad una sua trasformazione radicale.

Per questo hanno deciso di costituire il **Comitato per la difesa della Costituzione di Massa-Carrara**, con l'obiettivo di avviare un dibattito profondo nel tessuto sociale e preparare la partecipazione alla **manifestazione nazionale prevista per il 12 ottobre prossimo.**

I singoli cittadini e le forze sociali che vogliono aderire al Comitato e/o vogliono prenotarsi per partecipare alla manifestazione del 12 possono inviare una mail a [difenderecostituzione@gmail.com](mailto:difenderecostituzione@gmail.com)

Lavoro e Scoietà – area CGIL Massa-Carrara  
ANPI Carrara  
ARCI Carrara-Lunigiana  
Accademia Apuana della Pace

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1934](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1934)

### Guerre e conflitti internazionali

#### "Gli italiani bombardano per amore", parole del vescovo generale dei cappellani militari, ma di quale amore si tratta? (di Enrico Peyretti)

Il filosofo Michael Walzer scrive "Per carità fate la guerra" in difesa dei deboli, degli oppressi, di chi non sopporta le dittature feroci. Ma chi stabilisce che Gandhi ha sbagliato e bisogna combattere e seminare "effetti collaterali" (morti innocenti)? Le regole internazionali non valgono più, possono decidere solo le potenze con gli arsenali ben forniti. E in Jugoslavia e in Iraq noi G8 ci siamo messi a sparare senza l'autorizzazione di nessuno



Dopo il capitalismo compassionevole e la guerra umanitaria, abbiamo ora anche la guerra caritatevole? Del resto, il vescovo-generale dei cappellani militari italiani disse, qualche anno fa, che i nostri piloti bombardavano la Serbia per amore.

Ora il filosofo liberale statunitense Michael Walzer, ben noto anche in Italia (libri sulla tolleranza, la

libertà, il terrorismo, la giustizia, e specialmente su "Guerre giuste e ingiuste"), scrive un articolo (Saturno, 15 luglio, settimanale de Il Fatto Quotidiano, col titolo "Per carità, fate la guerra" e una foto eloquente) che qui riassume.

L'uso della forza per finalità umanitarie genera sempre qualche sospetto di essere fatto per fini di dominazione, ma ciò non è sempre vero, e dipende anche dal non conoscere bene la situazione di crisi che richiede un intervento. È vero che l'intervento in Libia fu deciso senza rispettare il test della proporzionalità, e che sembra aver prolungato più che fermato i massacri, con poca prudenza e giustizia, ma Usa e Nato non intendono sottomettere la Libia (il petrolio era già disponibile), e hanno motivazioni umanitarie.

Interventi come questo sono da appoggiare, in quanto sono bontà e dovere, carità e giustizia. Gli stati ricchi e potenti devono contribuire in proporzione al loro benessere e potere al bene comune. L'errore del non far nulla è più frequente dell'intervento imperialistico. Le crisi umanitarie sono più spesso ignorate che prese a pretesto per dominare. Molti stati, e non solo le grandi potenze, possono operare come agenti umanitari, perché possono mobilitare cooperanti e soldati. Il Vietnam fermò lo sterminio fatto dai Khmer Rossi in Cambogia, l'India pose fine al terrorismo di stato in Bangladesh, la Tanzania abbatté il regime sanguinario di Amin in Uganda.

Non c'è un agente designato per l'umanitarismo internazionale. Potremmo aspettarci che sia l'Onu a incaricare, sia per interventi militari che per aiuti umanitari. Ma non è prevedibile che possa agire tempestivamente. «Il principio guida è: chi può deve», scrive Walzer, alludendo a quella che oggi viene detta la "responsabilità di proteggere".

Quel principio-guida non può essere imposto legalmente - continua il filosofo - ma lo impone politicamente l'opinione critica, l'appello morale, talvolta la mobilitazione popolare. E cita i casi del Kosovo, del Rwanda, del Darfur, come differenti effetti di tale pressione.

La combinazione di carità e giustizia, «due in uno», richiede che il soccorso - nutrire gli affamati, fermare i massacri - sia prioritario, ma poi deve venire la riparazione dei torti: nonostante i rischi che comporta, essa è l'obiettivo a lungo termine. Si tratta di costruire nazioni che possano difendere la vita dei loro cittadini e li aiutino a cavarsela da soli. Devono essere progetti umanitari e non ideologici (come furono l'Armata Rossa in Polonia 1919, gli Usa in Iraq 2003, e forse in Libia nel 2011), tesi a costruire lo stato e non a imporre un cambio di regime. Le missioni

umanitarie mirano alla riparazione solo dopo il soccorso e allo scopo di sostenerlo.

A Walzer replica, nelle stesse pagine, col titolo "È la legge del più forte", Domenico Losurdo, riconoscendogli che il ragionamento è persuasivo ed elegante. Ma ignora la storia: nella prima guerra mondiale sia la Germania sia l'Intesa pretendevano di rappresentare le ragioni dell'umanità. Il caso Vietnam-Cambogia è più intricato, con responsabilità di Urss e Usa. Oggi, le terribili repressioni in Bahrein giustificerebbero l'intervento dell'Iran in difesa degli sciiti?

Walzer ignora la domanda cruciale: chi può giudicare se l'intervento militare-umanitario è necessario?

Si dirà che l'intervento in Libia è stato autorizzato dal Consiglio di Sicurezza. Sì, ma è andato ben al di là del mandato. Inoltre, l'Occidente intervenne contro Jugoslavia e Iraq senza nessuna autorizzazione Onu. (Oggi -aggiungiamo - non fa nulla per la Siria massacrata). Usa e Occidente agiscono come un capo di governo che dicesse al Parlamento: datemi la fiducia, ma tanto governo anche senza!

Conclude Losurdo: il paradosso di Walzer, filosofo liberale, è che respinge come formali le norme internazionali affermate dopo la seconda guerra mondiale e si affida a una giustizia sostanziale interpretata in definitiva dai paesi più forti e dalla Nato.

Mi pare che Walzer commetta alcuni sottili errori: constatata la debolezza dell'Onu e la prevaricazione degli stati forti, sancisce la prima come naturale, insuperabile, e la seconda come soggettivamente buona, "a fin di bene", invece di lavorare per accrescere l'autorità dell'Onu, cioè della legge sulla forza, e per contenere la forza dei più forti sotto le regole dell'umanità.

Queste regole sono invocate da Walzer per giustificare l'azione militare, non solo quella economica di soccorso, contro i prepotenti che le offendono entro un popolo e uno stato, ma sono dimenticate quando si dovrebbe sottomettere al diritto internazionale chi agisce in modo arbitrario entro la comunità dei popoli.

Walzer non ipotizza neppure che tra la guerra e l'inerzia si debba cercare la terza via dei corpi civili, o forze nonviolente di pace, progettati e avviati da Gandhi, da Alex Langer, realizzati in limitate ma assai significative esperienze in zone di conflitto (Libano, Iraq, Kosovo, Palestina, Colombia, Guatemala, e varie altre).

Se gli stati e la comunità internazionale, e anzitutto i filosofi della politica, ragionassero con categorie un po' più ampie che guerra e elemosina, saprebbero leggere nella storia e istituire nel presente interventi efficaci di difesa nonviolenta, di solidarietà, di soccorso, di mediazione, di riconciliazione, di giustizia economica, di costruzione politica nell'autonomia eguale di ogni popolo e civiltà.

La guerra caritatevole fa un bene impregnato di male, da un pane tossico. Lo sanno i popoli "liberati", le vittime di quel "bene", i milioni di profughi sradicati dalla loro terra, le strutture vitali distrutte, e soprattutto lo sanno gli animi e le memorie, ricolme di dolore e corrotte spesso nella volontà di vendetta, o - quasi peggio - nel culto della fatalità della violenza, nell'immagine del mondo come un regno sotto la legge delle armi, dove anche la giustizia è ingiusta. Ma l'umanità non è destinata a questa dannazione.

Enrico Peyretti, intellettuale impegnato nel movimento per la nonviolenza e la Pace. Ricercatore nel Centro Studi "Domenico Sereno Regis" di Torino, sede dell'Italian Peace Research Institute. È membro del Centro Interatenei Studi per la Pace. Fra i suoi libri: "Per perdere la guerra" (Beppe Grande, Torino); "Dov'è la vittoria?" (Il Segno, Gabrielli); "Il diritto di non uccidere, schegge di speranza" (Il Margine, Trento)

(fonte: Domani ArcolrisTV)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1932](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1932)

#### L'imbarazzato silenzio dei governanti (di Manlio Dinucci)

È tradizione consolidata in Italia che, ogni volta che il Papa apre bocca, si leva dai politici un coro bipartisan di consensi. Ora però Papa Francesco si è espresso contro la guerra, riferendosi implicitamente ma chiaramente all'attacco in preparazione contro la Siria. E si è chiesto: «Questa guerra di là, quest'altra di là - perché dappertutto ci sono guerre - è davvero una

guerra per problemi o è una guerra commerciale per vendere queste armi?»).

Di fronte a tale presa di posizione e alla vasta mobilitazione popolare che la sostiene, i coristi si sono ammutoliti. Praticamente assenti, sui media, i soliti plausi del presidente della repubblica, del capo e dei membri del governo, dei segretari dei maggiori partiti. In compenso, il segretario del Pd Guglielmo Epifani ha lodato il governo perché ha fatto «una scelta giusta fin dal principio, dichiarandosi contrario all'intervento in Siria». Si è dimenticato Epifani che il giorno prima il governo Letta aveva sottoscritto, ai margini del G-20 a San Pietroburgo, la Dichiarazione sulla Siria presentata dagli Stati Uniti, che condanna il governo siriano per il «terribile attacco con armi chimiche», accusa il Consiglio di sicurezza di essere «paralizzato» (dal veto russo) e chiede «una forte risposta internazionale». Tace Epifani anche sul fatto che l'Italia è in prima linea nella preparazione dell'attacco aeronavale alla Siria: come quello contro la Libia nel 2011, sarebbe diretto dal Comando Usa di Napoli e sostenuto dall'intera rete di basi Usa/Nato in Italia, in particolare da quelle di Sigonella e Camp Darby. Per un primo attacco, della durata di alcuni giorni, sono più che sufficienti le forze aeronavali messe in campo da Stati Uniti e Francia, che lancerebbero centinaia di missili e bombe a testata penetrante. Sarebbero probabilmente impiegati anche bombardieri strategici B-2 Spirit, gli aerei più cari del mondo (oltre 2 miliardi di dollari ciascuno), già usati contro la Serbia, l'Iraq e la Libia. Concepite per l'attacco nucleare, possono trasportare oltre 18 tonnellate di bombe e missili a testata non-nucleare.



Una partecipazione diretta italiana nella prima fase è quindi superflua sul piano militare, anche se non esclusa: con la motivazione ufficiale di proteggere il contingente italiano in Libano, è stato inviato nel Mediterraneo orientale il cacciatorpediniere lanciamissili Andrea Doria, che si aggiunge alle unità

statunitensi, francesi, israeliane e turche che fronteggiano quelle russe. Situazione sempre più pericolosa: con quelle in arrivo, le navi da guerra russe nel Mediterraneo orientale saliranno a 12.

Epifani passa sotto silenzio anche il fatto che l'Italia è da tempo impegnata a sostenere la guerra interna: partecipa al gruppo intergovernativo degli «Amici della Siria» che, lo scorso giugno a Doha, si è apertamente impegnato a fornire armi ai «ribelli» (cosa che da tempo già faceva sotto direzione Cia). Pur tacendo, il governo non ha però fatto mancare la sua presenza alla preghiera per la pace. Il ministro della difesa Mario Mauro è giunto alla veglia in piazza San Pietro, senza però rispondere ai giornalisti che gli chiedevano come possa conciliarsi la preghiera per la pace con l'acquisto degli F35. Il premier Letta è andato in chiesa a Cernobbio, ma ha taciuto quando gli hanno chiesto se partecipava al digiuno per la pace. La regola del silenzio l'ha imparata partecipando al gruppo Bilderberg, cupola dei poteri occulti, che nel meeting 2012 (sempre a porte chiuse e in silenzio stampa) ha invitato insieme a Letta oscuri «rappresentanti dell'opposizione siriana».

Fonte: il manifesto, 10 settembre 2013

<http://www.ilmanifesto.it/area-abbonati/in-edicola/manip2n1/20130910/manip2pg/14/manip2pz/345596/>  
(fonte: Sbilanciamoci Info)

link: <http://serenoregis.org/2013/09/12/limbarazzato-silenzio-dei-governanti-manlio-dinucci/>

## Immigrazione

### ROM in Versilia: comunicato stampa dei Berretti Bianchi (di Berretti Bianchi)

Come volontari che da oltre due anni lavorano in aiuto delle persone rom presenti nella Versilia storica, sentiamo il dovere di fare il punto sulla situazione relativamente al territorio di Pietrasanta.

Ad un mese circa dallo sgombero forzato dell'area "patrimoniale" disposto dal Sindaco, l'Amministrazione comunale, per quanto a nostra conoscenza, dimostra nei fatti di non attuare minimamente politiche di accoglienza; tutto ciò in aperto dispregio delle leggi, anche regionali, e delle direttive governative in materia. Evidentemente la legalità è un concetto relativo, sbandierato e utilizzato solo quando torna comodo. A tutt'oggi gli adulti sgomberati e privati dei minimi ripari costituiti da roulotte dismesse, sono costretti a dormire in auto o per terra e nessuno muove un dito. E' di tutta evidenza la contraddittorietà dell'azione promossa dal Sindaco, dai funzionari comunali e dell'AsL: con l'ordinanza di sgombero si intendeva soprattutto eliminare una condizione di degrado igienico sanitario che in realtà è stata enormemente aggravata. Ci domandiamo se tale politica, che non si differenzia per niente da quella delle amministrazioni di centro-destra, sia veramente condivisa da forze come Sel e Rifondazione facenti parte della maggioranza, nonché dai politici che si richiamano ai valori cristiani. Da parte nostra è doveroso ricordare che l'Amministrazione comunale di Seravezza, anch'essa di centro-sinistra, pur scontrandosi con le intuibili grosse difficoltà legate alla questione rom, si sta muovendo su ben altro terreno dimostrando che una diversa azione politica è possibile e sicuramente più efficace.

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1933](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1933)

## Pace

### La concretezza del pacifismo (di Massimo Bonfatti)

Alcuni affermano che il pacifismo è al servizio dei dittatori; altri che è ipocrita (come afferma il prof. Aldo Giannuli: «C'è sempre un principio generale invocando il quale ci si autorizza a calpestare tutti gli altri. Basta scegliere quello che fa più comodo. E questo vale per gli stati e per le anime belle del pacifismo non violento, che non sono meno ipocriti degli stati»).

Penso invece, forse in maniera schematica e diretta (tanto da far rabbrivire gli esperti di strategie militari o gli analisti geopolitici) che il pacifismo (almeno quello che intendo io) è molto concreto: è un pacifismo non solo basato su slogan ideali, ma che ragiona e denuncia.

Il primo soggetto da tenere in considerazione in ogni conflitto è la popolazione civile, fatto che sottintende il dovere di stare dalla parte delle vittime della violenza proveniente (come nel caso della Siria) da entrambi i fronti. Invocare la concretezza di ogni singolo caso (come in Siria, appunto) per mediare l'intervento più idoneo - tipo la minima violenza - può sembrare il male minore. Ma questo è quanto vogliono fare credere.



«Imporre la pace» in Siria usando missili Tomahawk armati di uranio impoverito vuol dire eliminare armi chimiche (inserite nell'elenco delle armi di distruzione di massa) con armi radioattive che hanno, al contrario,



un risultato ancor più letale e duraturo, ma che semplicemente non sono catalogate nella "black list". La "distruzione di massa" è solo un dettaglio di classificazione?

La concretezza vuole, invece, che si imponga con forza (nel senso di "determinazione") l'ingerenza della negoziazione, tramite un corpo multinazionale di interposizione che salvaguardi la popolazione e crei le condizioni di ingerenza "neutrale" per un patto negoziale anche minimo e per la sorveglianza nel tempo della sua applicazione. La difficoltà di questa soluzione non sta – però - nel pacifismo, ma negli interessi contrapposti dell'Est e dell'Ovest che hanno armato l'arsenale del dittatore siriano. O riteniamo che la concretezza sia il tacito consenso fra le parti sugli affari realizzati e sulla necessità di intervenire in un secondo tempo per poi nuovamente ritornare a riarmare, non importa quale fazione? Mi pare, invece, che sia più concreto un pacifismo in grado di rammentare, per esempio, che l'Italia è stato il primo esportatore europeo di sistemi militari in Siria: nel primo decennio del 2000 un gruppo di Finmeccanica ha ottenuto una commessa da 131 milioni di euro per ammodernare i carri armati russi in forza all'esercito siriano fornendo componenti per i puntatori dei carri armati T-72. E così l'Italia è stata il primo esportatore europeo di sistemi d'arma verso la Siria, dietro solo agli alleati storici di Assad (Russia, Bielorussia, Iran) e davanti alla Repubblica Ceca. Anche per quanto riguarda le licenze militari concesse alla Siria, l'Italia è stata prima seguita da Regno Unito, Austria, Francia, Germania, Grecia e Repubblica Ceca.

E non è forse concreta un'informazione (o controinformazione) che ricorda che le forniture italiane hanno preso avvio dal 1998 quando gli Stati Uniti di Bill Clinton scommisero sul giovane Assad, delfino designato dal padre, ritenendo che giunto al potere, avrebbe potuto riportare la Siria nel novero delle nazioni civili? E, grazie a questa preveggenza geopolitica, la Siria uscì dalla lista nera dei Paesi produttori di stupefacenti, furono cancellate alcune sanzioni e, fra esse, fu attenuato l'embargo alla vendita di armi. Ma, a parte ciò, che dire, infine, delle armi fornite ai ribelli siriani dagli USA, armando così, di fatto, quelle frange di Al Qaeda che rappresentano la parte più consistente e determinata nel volere deporre Assad? Vogliamo ritenere che questa irresponsabilità sia sinonimo di concretezza e di un nuovo pacificato ordine mondiale? Che dire, quindi, della popolazione civile che si troverà in preda ad atti di terrorismo e a bande sapientemente istruite e adeguatamente armate (forse loro stesse – o anche loro - con gas sarin). Che dire, guarda caso, della indignazione preventiva di Usa e Francia? Nessuno ha notato che in Siria le manifestazioni sono scoppiate il 12-13 marzo 2011, prima a Daràa e poi a Damasco e che, mentre queste venivano repressi, il 15 marzo - come riportato da molte agenzie internazionali - "gli ambasciatori di USA e Francia si sono recati ad Hama a prendere contatto con i ribelli"?

E' forse impeto di astratto idealismo essere un po' scettici sull'indignazione del 21 agosto (che invece dovrebbe essere vera indignazione verso queste povere vittime da armi chimiche come pure verso tutte quelle che le hanno precedute)?

E, andando oltre, non è forse reale affermare che l'indignazione per il massacro dei civili nasconde una dura competizione geopolitica per il controllo del petrolio mediorientale e dei gasdotti? Che dire della scelta del gasdotto Iran-Iraq-Siria sostenuta da Assad al posto della pipeline proposta qualche anno fa dal Qatar che, dall'ultimo suo giacimento al Nord, ai confini con il giacimento di South Pars in Iran, attraverso l'Arabia Saudita, la Giordania, la Siria e la Turchia, avrebbe rifornito di petrolio i mercati europei, di fatto aggirando la Russia?

E se non bastasse, tanto per essere più concreti: nel rapporto 2008 "US Army-funded RAND, Unfolding the Future of the Long War" (<https://thepiratebay.sx/torrent/8876431/>) si afferma che "le economie dei Paesi industrializzati continueranno a dipendere pesantemente dal petrolio, rendendolo così una risorsa di importanza strategica". Siccome, in un prossimo futuro, la maggior parte del petrolio sarà prodotto in Medio Oriente, gli Stati Uniti hanno "motivo di mantenere la stabilità e buone

relazioni con stati del Medio Oriente". Ed infine, drammaticamente: "L'area geografica delle riserve petrolifere accertate coincide con la base di potere di gran parte della rete salafita -jihadista. Ciò crea un collegamento tra le forniture di petrolio e la lunga guerra, complicata e difficile da chiudere...Nel prossimo futuro, la crescita della produzione mondiale di petrolio e l'offerta totale saranno dominate dalle risorse del Golfo Persico...la regione resterà quindi una priorità strategica, e questa priorità è fortemente legata a quella di proseguire la lunga guerra". Dall'altra parte Putin, ovviamente, non ha nessun interesse ad essere "scavalcato" e nel vedersi sottrarre una così importante area di influenza geopolitica a svantaggio degli interessi energetici russi.

E' Assad che fa paura o – invece - preoccupa l'ostinazione del pacifismo nella sua ricerca testarda e costante dei pretesti che si nascondono dietro le guerre e che sono la prima causa del massacro di civili? Le armi chimiche, l'uranio impoverito, il gas, il petrolio stanno per caso dalla parte dell'inerte popolazione civile?

Con una scelta di intervento militare non si andrà da nessuna parte, ma si darà avvio alla continuazione della guerra sotto altra forma. Non c'è alternativa all'ostinazione della richiesta di un intervento politico negoziale, cominciando da un importante intervento umanitario sotto l'egida di forze di pace multinazionali di intermediazione che creino il primo cuscinetto fra i contendenti.

E bisogna intervenire subito con questa strategia altrimenti vincerà l'illusione criminale di ucciderne (ma, in maniera selezionata!) pochi adesso per poi – successivamente - spegnere i riflettori e tacitare la coscienza internazionale occultando le future e maggiori vittime in ordinarie cronache di massacri diluiti nel tempo, ma meno indignanti e imprevedibili (sigh!) "effetti collaterali" derivanti dai processi di "pacificazione" messi virtuosamente in atto dall'iniziale e inevitabile intervento armato.

In Iraq, per esempio, dopo l'intervento armato degli Stati Uniti – anche in questo caso per deporre un dittatore - la situazione non è migliorata. La violenza è in costante aumento: nel mese di agosto, secondo quanto riferito dalle Nazioni Unite, sono state uccise 804 persone in attacchi terroristici e, dall'inizio dell'anno, i morti sono stati quasi 5mila. Purtroppo la carta dell'indignazione è già stata giocata!

In Libia, dopo i raid Nato del 2011 – e anche in questo caso per deporre un dittatore – sono aumentati gli omicidi politici, vige il caos politico amministrativo con città governate da semplici gruppi locali, scorribande di gruppi armati sono all'ordine del giorno, persistono focolai di guerra nella regione meridionale del Fezzan tra le forze governative e le ultime bande di lealisti, si sono rinfocolati forti attriti fra le milizie armate della Tripolitania e della Cirenaica che stanno costringendo - paradossalmente se pensate alle risorse del sottosuolo libico - ad importare gasolio e olio combustibile: e in questo contesto frammentato ed anarchico, dominato dall'incertezza e dalla povertà, le organizzazioni estremiste di ispirazione qaedista continuano a trovare un terreno fertile per le proprie attività di reclutamento, addestramento e finanziamento. Era questo il fine umanitario dell'intervento "democratico" per liberare un popolo?

In Kosovo, dopo i pesanti raid Nato del 1999, l'indipendenza è stata pagata al caro prezzo dell'eredità dell'uranio impoverito: 113 località sono state colpite nel 1999 dalle forze Nato con munizioni all'uranio impoverito. In alcuni territori, rispetto a prima dei bombardamenti, l'aumento delle affezioni di natura maligna tra i civili ha raggiunto punte del 200% e il numero di malati è salito da un livello annuo dell'1,9% al 5,2%. E quali sono stati i risultati della scelta interventista? La società Envidity, gestita da Westley Clark, già comandante delle forze Nato in Europa, è in procinto di accaparrarsi una licenza per estrarre diesel sintetico di alta qualità - 100.000 barili giornalieri per 1,5 miliardi di euro – da quei terreni che nel 1999 fece bombardare. Ed ancora: la prima società statunitense a introdursi nel Kosovo "liberato" fu il colosso Halliburton Energy, di cui è stato amministratore l'ex vice-presidente

americano Dick Cheney e che ora ha l'appalto per la costruzione di Camp Blondsteel, una gigantesca base americana di 84 km di filo spinato di circonferenza. Nel Kosovo che, dopo il 1999, è rimasto il paese più povero dell'area balcanica ed è diventato, ancor più di prima, covo di criminalità e traffici inconfessabili, sta per avere avvio la faraonica costruzione dell'autostrada Pristina-Skopje che avrà fra i maggiori costruttori l'impresa edile americana Bechtel Group.

E mi fermo qui. Lo stesso vale per la Russia, per la Cina e per le grandi potenze: basta cambiare i nomi, ma il risultato degli interventi armati non cambia. Non è il numero delle vittime che fa la differenza: l'indignazione è direttamente proporzionale agli interessi di parte in gioco; l'indignazione è un optional umanitario da utilizzare come pretesto e lasciapassare per le armi. Quando mai la Comunità Europea ed internazionale si sono "indignati", come per la Siria (ovvero sostenendo la necessità di un'indignazione militare), per le 250.000 vittime in Cecenia o per le decine di migliaia di vittime in Tibet?

La mia modesta esperienza pacifista nel Nord Caucaso (non violenta e, più che altro, indirizzata verso la riconciliazione) mi ha insegnato che gli interventi di pacificazione sono molto più difficili e complessi laddove esistono, radicate nel tempo, contrapposizioni interetniche ed interreligiose: in questi casi la scelta delle armi, per quanto nefasta sia già di suo, è peggiorativa perché finisce sempre per armare - per fronti diversi - le parti in conflitto, innescando un meccanismo senza fine, non solo in grado di scalzare ogni tentativo di mediazione, ma di giustificare - all'uopo - successive interposizioni militari. Ma mi anche insegnato che il dialogo è possibile (ricordo gli incontri condotti fra giovani ingusci, osseti e ceceni dopo la strage di Beslan) e che esso - purtroppo - è fragile ed è preda dei provocatori di turno. Ma questa fragilità si può vincere e superare se il percorso di "confidence building" intrapreso non diventa portatore di interessi di parte e riesce a conciliare verità con giustizia unitamente al superamento degli stereotipi e della memoria negativa del passato.

E così pure il Medio Oriente è un crogiolo di gruppi etnici e religiosi contrapposti e per questo l'intervento armato può innescare una diffusione del conflitto nell'area creando e sollevando pretesti mai spenti sotto la cenere e che diventano pane per il terrorismo fondamentalista. Aumenteranno poi i profughi e con la diaspora i livelli di povertà e la rabbia verso i paesi opulenti che hanno aggredito e hanno peggiorato lo stato delle cose: un boomerang preoccupante e pericoloso anche per chi si ritiene lontano ed estraneo ai conflitti. E' pericolosa la rabbia di chi, in assenza o povertà di cibo, si è nutrito di sentimenti di odio verso il "ricco", chiunque esso sia!

Certo, la lobby delle armi non permette a un capo di stato di essere sentimentale e la pressione dei suoi consiglieri è quanto di meno obiettivo ci possa essere.

Abbiamo avuto modo di capire che le politiche militari sono un semplice asservimento al gioco delle parti e quindi un'aberrazione patologica della vera politica (quella che dovrebbe pensare al bene comune).

Per questo riaffermo che portare avanti le ragioni del pacifismo è, oltre che concretezza allo stato puro, l'unica maniera per non abituarsi al fatto e al sempre più imperante luogo comune che non esista altro sistema che le armi per risolvere le controversie, non solo internazionali, ma anche nazionali.

Questa è la vera sfida concettuale e concreta che deve sostenere il pacifismo: contrastare una globalizzazione di pensiero che vuole omologare la regolazione dei conflitti (sia interni che esterni) alla scelta delle armi, indipendentemente dalla superpotenza coinvolta o degli stati ad essa collegati..

Il pacifismo può essere sopraffatto solo con la morte dell'opinione pubblica e, quindi, della democrazia, di cui la Pace ne è diretta

conseguenza: questa è, inoltre, l'unica possibilità per non esser complice dei crimini della storia.

Continuiamo, quindi, ad esercitare la nostra democrazia che per noi è il diritto/dovere alle scelte pacifiste: ne abbiamo tutte le ragioni e tutti gli strumenti.

Continuiamo a parlare, a denunciare, a fare circolare la verità: senza paura!

Massimo Bonfatti

Presidente di Mondo in cammino

[www.mondoincammino.org](http://www.mondoincammino.org)

(fonte: [Mondo in Cammino](#))

link: <http://www.progettohumus.it/public/forum/index.php?topic=2135.0>

## **Politica e democrazia**

### **Le elezioni tedesche e la democrazia diseguale (di Agenor)**



Le ingerenze "comunitarie" nelle tornate elettorali di Portogallo, Grecia e Italia. Ma ora che tocca alla Germania, a Berlino tutto tace e l'intera politica europea appare congelata.

Una delle lezioni che abbiamo imparato da questa lunga crisi è che non tutti i cittadini hanno gli stessi diritti, e non ci riferiamo alle ben note e ormai grottesche vicende

giudiziarie italiane. L'Europa è chiaramente composta da cittadini di serie A e cittadini di serie B. I cittadini di serie A, esercitando liberamente il loro diritto di voto, hanno il potere di decidere l'indirizzo politico del proprio paese e determinare anche forti influenze nel resto dell'Unione. I cittadini di serie B, quando si avvicina il momento in cui sono chiamati a votare, sono soggetti a sempre più frequenti limitazioni, condizionamenti, vere e proprie minacce, ormai anche esplicite, provenienti dall'estero, che sia un altro paese o un organismo sovranazionale.

Il 5 giugno 2011 le elezioni portoghesi sancirono la vittoria del centrodestra di Pedro Passos Coelho, dopo che in marzo il socialista José Sócrates era stato sfiduciato per aver proposto delle misure di austerità, richieste da Bruxelles e dai paesi creditori della zona euro. Per mesi il governo era stato spinto dall'esterno ad applicare dure misure di austerità, contro le intenzioni del Parlamento. Questo aveva debilitato Sócrates, che fu costretto alle dimissioni e ad una prevedibile sconfitta elettorale.

Il 31 ottobre 2011 il governo greco di George Papandreu propose di sottoporre a un referendum l'accettazione delle durissime condizioni richieste al paese per ricevere gli aiuti finanziari e rimanere nell'eurozona. Un semplice e legittimo esercizio democratico, nella culla della democrazia. La levata di scudi tempestiva e furibonda dei principali leader europei costrinse il premier greco a fare marcia indietro in soli tre giorni, accettare tutte le condizioni e dimettersi una settimana più tardi.

Il 17 giugno 2012 i cittadini greci furono chiamati a votare per la seconda volta nel giro di pochi mesi, dopo un lungo periodo di commissariamento politico, affidato al governo "tecnico" di Lucas Papademos. Tutti i principali capi di governo europei si adoperarono esplicitamente per "spiegare" al popolo greco cosa avrebbero dovuto votare, cosa avrebbero dovuto assolutamente evitare, e quali erano i rischi cui andavano in contro

se avessero disatteso quelle "indicazioni". La propaganda politica internazionale riuscì così a limitare l'ascesa della nuova forza politica, Syriza, che rappresentava l'unica vera discontinuità col sistema passato, favorendo invece un governo "di larghe intese" pronto ad accettare i diktat esterni.

Il 24 e 25 febbraio 2013 gli elettori italiani sono stati chiamati alle urne, anche qui dopo un governo "tecnico" in carica per oltre quindici mesi, tanto auspicato dall'estero e guidato da Mario Monti. In questo caso le ingerenze dirette dall'estero sono state certamente minori, o meno esplicite, del caso greco, ma è significativo ricordare un punto chiave della campagna elettorale. Il premier in carica, Monti, sponsorizzava la sua nuova forza politica come la più amata dagli stranieri, in particolare dalla Germania, dalle istituzioni comunitarie, e dai principali governi conservatori d'Europa. Per tutta risposta, il favorito per la vittoria, Pier Luigi Bersani, andava a cercare a Berlino un esplicito riconoscimento dall'austero Ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, rassicurandolo che, nonostante rappresentasse un partito di centrosinistra, in caso di vittoria non avrebbe mai disatteso agli impegni presi dal precedente governo, così benvenuto da quelle parti. Tutto questo a un paio di settimane dal voto.

Si è spesso sostenuto che le dure condizioni richieste o imposte a questi paesi e al resto della periferia della zona euro, così come le inusuali ingerenze nella politica nazionale e la sempre più evidente limitazione della sovranità fossero mali necessari per garantire la ripresa economica. Ora, se non bastasse la teoria economica, anche la prova dei fatti e i risultati ottenuti dimostrano che tutto ciò non era necessario da un punto di vista economico. Le ragioni sono invece politiche, ma più che di politica internazionale si tratta di semplice politica interna di altri paesi, in particolare la Germania.

Anche a Berlino c'è piena consapevolezza delle storture insite in un'unione monetaria incompleta, inefficiente e fortemente squilibrata. C'è anche la consapevolezza che prima o poi arriverà un conto da pagare, o sotto forma di maggiori trasferimenti netti (unione fiscale) per tenere in vita la zona euro, o di una perdita di competitività per il rapido apprezzamento della propria valuta (in caso di rottura della zona euro). La necessità di non turbare la sensibilità dell'elettorato tedesco, però, ha congelato qualunque discussione in merito, almeno fino alle elezioni del 22 settembre prossimo.

L'elettore tedesco non va disturbato, l'unica priorità per il governo che sta determinando le sorti dell'Unione europea è quella di evitare grossi problemi prima del voto, così da garantire la rielezione della Cancelliera. A tal fine tutto è concesso: chiudere un occhio sul rispetto delle condizioni, così come sulla povertà dilagante in Europa, dare il minimo margine di manovra necessario a Mario Draghi per evitare tempeste sui mercati finanziari, rimandare ogni decisione difficile o impopolare, insomma congelare la politica europea.



La rielezione di Angela Merkel sembra scontata, con oltre il 40% dei seggi nel Bundestag. Poi tutto ricomincerà a muoversi. I partner di governo attuali, i liberali, non dovrebbero riuscire a garantirle una maggioranza, quindi accetterà un'alleanza con i verdi o con i socialdemocratici, così da usarli come capro espiatorio per le concessioni che sa di dover fare in

termini di trasferimenti verso la zona euro. La Cancelliera sa bene che i benefici che finora la Germania ha tratto dall'unione monetaria vanno compensati con maggiori trasferimenti. La teoria economica non è sconosciuta a Berlino. La realpolitik neanche, però. Quindi quale migliore occasione di rimandare tutto a dopo le elezioni e scaricare poi le responsabilità di un cambio di rotta sui nuovi alleati?

Poco importa che intanto lì fuori la crisi continui, la povertà aumenti, la disoccupazione raggiunga cifre mai conosciute, la sovranità politica sia limitata, l'Unione europea sia paralizzata. I paesi di serie A, sempre gelosi della propria sovranità, devono giustamente esercitare i propri diritti democratici senza troppe interferenze esterne. I paesi di serie B, invece, che cercavano il famoso "vincolo esterno", si rassegnino ad accettare varie ingerenze esterne, sempre più vincolanti.

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info).

(fonte: [Sbilanciamoci Info](http://www.sbilanciamoci.info))

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/globi/Le-elezioni-tedesche-e-la-democrazia-diseguale-20040>

## **Politica Locale**

### **Riflessioni sulla situazione a Massa e su politiche sociali e culturali (di Gino Buratti)**

#### **Premessa**

Il quadro che provo a delineare è ovviamente estremamente parziale, perché frutto di una mia esperienza limitata. Può essere un punto di partenza, che necessita ampliamenti e approfondimenti, partendo da esperienze anche più significative.

Un primo punto elemento di partenza è quello di osservare i bisogni, espressi e inespressi, interrogandosi su quali risposte possono essere date nell'immediato, ma anche cosa soggiace ad essi, cercando cioè di decifrare, per quanto possibile, anche altri fattori che sottendono a quei bisogni.

La crisi che stiamo attraversando è sicuramente un fattore devastante all'interno di un tessuto sociale già di per sé fragile, quale è quello della nostra provincia. Un tessuto sociale quindi nel quale l'assenza di lavoro, così come la precarietà dello stesso, assumono contorni quanto mai preoccupanti.

#### **Problematiche**

Come già detto, il quadro che delinea risulta necessariamente parziale, e quanto mai schematico. Sicuramente, anche osservando i dati di realtà piccole quali la Mensa della Caritas e la Casa di Accoglienza, si evidenzia un aumento degli utenti locali, che precipitano in questo "girone infernale" a causa della perdita del lavoro, dell'insufficienza delle risorse economiche, della perdita di legami familiari capaci di sostenere la persona in difficoltà:

Problema abitativo: pur essendo in un comune ad alta densità di alloggi, risulta quanto mai difficile per una fascia sempre più ampia di popolazione, trovare un alloggio ad un affitto accettabile. Come già suggerito da Pietro Baruffetti intervenendo fiscalmente si potrebbe cercare di agevolare la concessione di affitti non in nero e a prezzi accettabili.

Problema alloggio di emergenza: sempre più persone, espulse dai processi lavorativi, oppure che già si trovavano in situazione di estrema emarginazione, non hanno nemmeno un posto per dormire. Fenomeno questo che spesso coinvolge anche famiglie. Sul bilancio delle politiche sociali sicuramente la voce degli alloggi temporanei assume contorni di non poco conto. In tutta la provincia di Massa-Carrara esiste solo la struttura della Casa di Accoglienza, a Massa, che non è in grado, con i suoi 9 posti per 5 giorni, di essere una soluzione. Tenendo conto che con questa crisi il numero di richieste di alloggi temporanei aumenterà, è il caso di ipotizzare convenzioni con strutture, oppure pensare a realizzare strutture temporanee quali container, alloggi prefabbricati..., coordinando il tutto con un tavolo delle Associazioni per la gestione.

Situazione di marginalità e precarietà di alcune periferie nelle quali il degrado e la marginalità assumono un rilievo determinante.

### **Risorse del territorio**

Esistono numerose associazioni che operano in ambito sociale e culturale (dall'assistenza, all'animazione socio-culturale...), che tuttavia sono spesso scollegate tra loro. Possono essere una risorsa se si riesce ad inserirle dentro un percorso virtuoso coordinato, nel quale si individuano le priorità e le risposte possibili.

Nel territorio ci sono 8 centri di aggregazione, che svolgono per lo più attività di animazione socio-culturale nei confronti di minori, alcuni con personale del Comune (2) e altri in convenzione con associazioni: Castagnara, Rinchiostra (2), Stella Azzurra, Alteta, Partaccia (2) e Forno. Già queste realtà potrebbero essere uno strumento di animazione del territorio, ovviamente configurandole diversamente. Lasciando la convenzione per gli spazi di aggregazione, ma coinvolgendo una rete di associazioni per svolgere un ruolo di animazione, anche rivolto agli adulti. Il limite del nostro territorio, sia in ambito culturale che sociale, è che i gruppi e le associazioni operano singolarmente, ciascuno pensando al proprio progetto, al proprio orticello, talvolta in una visione completamente autoreferente. La scommessa è riuscire a costruire un progetto condiviso generale costruito con l'apporto di tutti.

Dinanzi alle emergenze estreme esistono servizi di bassa soglia, che non risolvono le cause dell'emarginazione, ma offrono sicuramente un aiuto momentaneo: la mensa della Caritas (Cervara), la Casa di Accoglienza della Caritas (Quercioli) e il Centro Vestiario (Zecca). Non so se il Comune da un suo contributo, posso solo escluderlo per la Casa di Accoglienza.

Accanto a questo vengono distribuiti pacchi viveri in maniera stabile sia presso la Parrocchia di Marina di Massa che dai Fratelli Cristiani.

Esistono associazioni che operano con gli immigrati ed uno sportello immigrazione del comune. Il punto è mettere insieme queste realtà, che spesso invece non comunicano tra di loro.

Alcune considerazioni generali

Ovviamente, tenendo conto che questo è un quadro parziale (da arricchire con il contributo di altre prospettive), ma rimane il problema delle risorse (sia economiche che umane).

Tutto ciò può aiutarci a costruire un progetto di cambiamento culturale nella città, che veda come elemento essenziale l'idea della partecipazione e di una cittadinanza attiva.

La stessa intuizione di Alessandro per quanto concerne la valorizzazione delle risorse culturali locali, l'auto-produzione (sebbene aperta alle esperienze esterne) va in questa direzione.

Tale orizzonte ritengo che vada incentivato anche per le politiche sociali, nella consapevolezza che ci sono ambiti nei quali l'azione culturale e sociale si intreccia (penso ai centri di aggregazione, a eventuali spazi di partecipazione, ad esperienze di autogestione per quanto concerne l'animazione delle periferie).

Una tale sfida è sicuramente molto più difficile di quella del chiedere all'assessore di turno di fare le sue scelte, però alla fine è l'unica che può veramente contribuire a ridisegnare la città come una comunità, nella quale i progetti, le esperienze si intrecciano, si mescolano, si contagiano.

In tale ottica penso che un primo passo sia svolgere un ruolo di facilitazione affinché le associazioni inizino ad operare in rete, che non significa sedersi ad un tavolo nel quale ciascuno porta il proprio progettino o il proprio orticello, ma nel quale si costruisce insieme un progetto complessivo e generale, nel quale ciascuna associazione offre il proprio contributo, mette in campo il proprio protagonismo sociale insieme alle altre.

In tal senso l'esperienza delle politiche sociali e culturali interagiscono... perché tutte sono finalizzate a costruire una comunità attiva, protagonista e solidale.

### **Alcune ipotesi di proposta**

Abbiamo bisogno di figure che aiutino e facilitino la partecipazione nelle periferie. Non potendo assumere figure, potrebbe essere interessante costruire un percorso con le associazioni per svolgere un'azione di formazione di alcuni iscritti sui temi della facilitazione dei processi

partecipativi (un conto è facilitare un'assemblea più o meno omogenea, un conto facilitarne una nella quale gli interessi spesso sono contrapposti) e della gestione dei conflitti. Le figure dei facilitatori possono, insieme alle associazioni, essere uno strumento per iniziare ad animare i territori, soprattutto le periferie.

In tale senso si potrebbe iniziare a disegnare diversamente i centri di aggregazione esistenti... Risulta evidente come ciò si intrecci pienamente con la richiesta di spazi per esperienze culturali. Non è forse possibile fare sì che i centri di aggregazioni diventino centri polivalenti nei territori, capaci di suscitare autogestione e auto-organizzazione.

Dinanzi alla domanda di un posto dove dormire, bisogna entrare nell'ottica che alcuni soggetti hanno bisogno di una assistenza adeguata. E' possibile ragionare in termini di convenzioni, ma anche di pensare a soluzioni strutturali da costruire nel tempo.

Dinanzi alla domanda di affitti adeguati, è possibile che il comune svolga un ruolo di incentivazione in tal senso, utilizzando in maniera diversificata gli strumenti fiscali.

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1922](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1922)

## **Violenza**

### **Violenza sulle donne, l'attenzione non è mai abbastanza (di Piergiorgio Cattan)**

Dai dati del Rapporto sulla Criminalità in Italia, redatto dal Ministero degli Interni nel marzo 2012, emerge chiaramente come negli ultimi 15 anni sia aumentato il numero delle donne vittima di omicidio, passando dal 20 al 30% del numero complessivo.

Per quanto riguarda gli autori dei delitti, invece, la stragrande maggioranza è rappresentata dai maschi, più del 90% del totale, una percentuale abbastanza stabile. L'analisi dei dati (si ferma al 2006 ma il trend è evidente ed è continuato allo stesso modo negli anni successivi) dimostra come la violenza domestica sulle donne sia aumentata e come il grado di efferatezza e di gravità dei reati sia proporzionale al legame familiare: più si è vicini, più la violenza aumenta. È stato così coniato il neologismo di "femminicidio".

Si dice che il fenomeno sia ora al centro dell'attenzione perché adesso le donne denunciano gli aggressori. Se ciò avviene sicuramente in misura maggiore rispetto al passato, la realtà ci parla invece di una bassa percentuale di denunce soprattutto quando riguardano congiunti.

Ci stiamo ormai assuefacendo a questa tragedia. Mariti, ex mariti, compagni, ex compagni, amanti, ex amanti. Non fa differenza alcuna. Professionisti, operai, ricchi, poveri, laureati, analfabeti, giovani, anziani: sono sempre gli uomini contro le donne.

Sintomo paradossale di questa stessa assuefazione è il profluvio di notizie drammatiche ormai quotidiane che ci raccontano di amore tramutato in paura e quindi in sangue e morte. All'ultimo fatto di cronaca seguono le riflessioni degli opinionisti o dei filosofi prelati al giornalismo, a cui seguono le dichiarazioni dei politici e lo sdegno generale. Il fenomeno intanto sembra dilagare.

Come sempre accade in Italia però si litiga pure sui numeri. Tra i vari istituti di ricerca che sfornano dati le discrepanze sono anche evidenti: se poi consideriamo che sui giornali troviamo toni esasperati e cifre eccessive c'è il concreto rischio di non credere che esista un'emergenza. Se nel 2012 sono state uccise meno donne rispetto all'anno precedente ciò non vuol dire che la situazione sia migliorata.

Le ricette per affrontarlo sono le solite: più educazione, più formazione, magari più repressione. Così ognuno può tranquillamente dire la sua. Non si sa quanto sia utile aggiungere ulteriori voci al coro. Quale sarebbe però l'alternativa? Tacere dando l'impressione di sottovalutare una piaga insostenibile che dal deserto del Messico arriva all'India passando per l'Italia e per tutte le "democrazie avanzate"? Anche questo non è possibile. Serviranno le parole di condanna o le analisi psicologiche?



Forse, ma se anche un ragionamento solo potesse impedire un ulteriore dilagare della violenza, finanche un articolo potrebbe essere utile. Ben sapendo che ogni considerazione resta sempre parziale, perché davanti alla violenza che “quasi per simbiosi si è incollata alla nostra esistenza”, come cantava Gaber, si rimane abbagliati come davanti a un sole nero.

Occorre fermare gli assassini prima che colpiscano. Di qui la legge sullo stalking, l'aumento delle pene, la possibilità di carcerazione preventiva. Se quest'ultima possibilità deve essere garantita e utilizzata (è ridicolo che oggi finiscano in carcere in attesa di processo solo spacciatori, ladruncoli e immigrati irregolari) appare del tutto evidente che chi ha propositi omicidi non li muterà per una sanzione pecuniaria, per un foglio di via o per qualche mese di galera. Uscirà e forse sarà ancora più determinato. Non a caso molti omicidi si costituiscono dopo aver commesso il delitto. D'altra parte le forze dell'ordine non hanno la possibilità materiale di rendere innocue le persone che minacciano, pedinano, che rendono al prossimo la vita un incubo. Anzi a volte la denuncia diventa l'accensione della miccia che farà azionare il detonatore. Poi sempre si arriva in ritardo, quando ormai è davvero troppo tardi.

Si passa allora al livello precedente, quello della necessità di una nuova educazione degli affetti. E chiunque può ricercare le cause del fenomeno. Le femministe più determinate sono straconvinte che è tutta colpa dei maschi che non vogliono lasciar libere le donne di scegliere come condurre la propria esistenza. Tutto si tiene, è solo e soltanto un problema di emancipazione femminile. In alcuni casi le vestigia di una cultura arcaica, dove l'uomo comanda e la donna deve tacere, sono evidenti. Ma quando ci saranno le quote rosa, il divorzio istantaneo, la distinzione assoluta tra donna e femminilità/maternità, saremo a buon punto? Forse, ma non credo. Ciò non toglie che esiste il maschilismo, quel razzismo sessista che si riscontra nel linguaggio, nei gesti, nelle consuetudini di uomini e anche di donne che scimmiettano gli uomini. Gli insulti razziali sono violenti tanto quanto le minacce di morte.

Al femminicidio non si può dare esclusivamente una spiegazione psicanalitica, sociologica o “politica”. La tendenza di oggi è una fragilità estrema della propria interiorità. Ci si lega disperatamente all'altro, incapaci però neppure di immaginare una possibile solitudine. “Insieme ma soli” si intitola un libro di Sherry Turkle che analizza l'impatto delle nuove tecnologie sui rapporti umani. Abbiamo assoluto bisogno di relazione, ma sempre a nostro uso e consumo. Quando l'altro esiste per davvero oppure compie scelte che ci colpiscono, ecco l'incapacità di reggere. Aumentano così le depressioni (magari più frequenti nelle donne) o gli scoppi di violenza brutta (tipici dei maschi).

Trionfa la logica del possesso, dell'avere tutto sotto controllo. L'altra persona deve amarmi, se la amo io. Altrimenti la sua vita non ha senso – meglio sopprimerla; altrimenti la nostra vita non ha senso – di qui i casi di omicidio/suicidio. Trionfa la logica dell'istante, del tutto e subito: se quella storia è finita sembra finito il mondo, senza alcun futuro e alcun riscatto possibili. Il tempo è brevissimo, compresso. Va consumato. Così l'amore. Va sperimentato completamente, fino in fondo, non si può più aspettare, bisogna anticipare tutto, ad una età sempre più precoce. In ugual modo riteniamo ogni cosa reversibile. Quando giunge l'irreversibilità, magari di un amore spento, il senso stesso della vita scompare, lasciando mostri di morte e distruzione.

Piergiorgio Cattani

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Violenza-sulle-donne-l-attenzione-non-e-mai-abbastanza-142307>

## Egitto

### Donne in Egitto, lo spazio chiuso (di Chiara Sebastiani)

Nei drammatici ultimi eventi si ripete una vecchia storia: le donne sono al centro dell'attenzione quando fa comodo, scompaiono quando le vere poste in gioco emergono nella loro crudezza. Una ricostruzione dei fatti, che spiega perché i rapporti di genere in Egitto vanno oltre la dicotomia tra islamismo e secolarismo

Le ultime immagini di donne arrivate dall'Egitto in questa drammatica estate sono il volto quasi infantile, incorniciato da un foulard a fiori, di Asma el-Beltagi, diciassette anni, studentessa, e quello paffuto e sorridente sotto lo hijab color lampone di Habiba Ahmed Abd Elaziz, ventisei anni, giornalista: ambedue uccise con armi da fuoco, come centinaia di altre vittime, durante lo sgombero del sit-in a piazza Rabaa Al Adawiya, al Cairo, il 14 agosto. Di quei giorni convulsi i media hanno rilanciato altre immagini emblematiche di donne: la donna con la maschera antigas su un terreno devastato, la ragazza esanime che un uomo abbraccia piangendo, la donna in nero con le braccia alzate, come una antica Sibilla, che si erge di fronte ad un carro armato a protezione di un ferito disteso a terra. Da allora più nulla.

In Egitto si sta ripetendo una vecchia storia: le donne vengono poste al centro dell'attenzione quando fa comodo salvo poi scomparire quando le vere poste in gioco emergono in tutta la loro crudezza. Conviene dunque muovere lo sguardo indietro, rispetto alle immagini di piazza Rabaa Al Adawiya e anche a quelle di piazza Tahrir: sulla condizione delle donne in Egitto prima della rivoluzione. Meglio, sulla condizione delle donne nelle grandi aree urbane in cui vive circa la metà degli egiziani, e che sono state i teatri della rivoluzione del 2011. Per esempio sulle immagini del film “678” del giovane regista Mohamed Diab, che ritrae le molestie sessuali, quotidiane o occasionali, subite da tre donne che incarnano diverse figure del ceto medio urbano cairota: la piccola borghesia di stato, le professioni autonome, l'ambiente artistico-mediatico. Il film è uscito nel dicembre 2010, poche settimane dopo il regista era in piazza Tahrir a dare una mano alla rivoluzione. Ma al momento della sua uscita era già riuscito ad attirarsi una denuncia da parte dell'Associazione per i diritti umani e la giustizia sociale: descrivendo l'arma impropria di autodifesa di queste donne – spilloni infilati nei genitali dell'aggressore – il film costituirebbe “incitamento alla violenza” e come tale andrebbe bandito [1].

I rapporti di genere al Cairo alla vigilia della rivoluzione sono il risultato di due grandi processi: la modernizzazione di stampo occidentale, dalla fine del XIX secolo, imposta dai processi coloniali ma accolta con entusiasmo dalle élites e da ampie fasce di strati popolari che nella città beneficiavano di un certo progresso economico e sociale; e la “reislamizzazione” della società che ha le sue radici più o meno nello stesso periodo ma che viene identificata soprattutto con la fondazione della Fratellanza musulmana nel 1928 e con le trasformazioni sociali e culturali che seguono la disastrosa guerra del 1967 contro Israele e il crollo dell'illusione nasseriana di tenere insieme nazionalismo panarabo e modernismo europeo. Quelli delle vecchie generazioni raccontano con nostalgia il passaggio da una città dove le ragazze giravano in minigonne e pantaloni attillati ad una dove non solo si è diffuso l'uso del foulard islamico ma sempre più donne vestono con abiti informi dai colori scuri che coprono tutto il corpo. E non ha certo rappresentato un ostacolo il “femminismo di stato” inaugurato da Nasser: con Sadat e Mubarak esso è andato mano nella mano con un “islamismo di stato”.

È dunque fuorviante interpretare i rapporti di genere in Egitto nei termini di una grande dicotomia islamismo/secolarismo - per giunta sovrapponibile a quella tradizionalismo/modernismo. Le relazioni patologiche tra uomini e donne – di cui le molestie sessuali e le aggressioni da branco sono la manifestazione più evidente – si iscrivono nella vita quotidiana del ceto



medio di città cresciute a dismisura, dove la donna si divide tra famiglia e lavoro, l'uomo di lavori ne fa due o tre, le aspirazioni di ascesa sociale sono proiettate sui figli, un conformismo opprimente passa attraverso le famiglie allargate e umoristi e scrittori si barcamenano entro gli stretti confini di un regime autoritario e di un sistema politico-amministrativo dominato da corruzione e arbitrio. In questo contesto solo una élite riesce a sviluppare una riflessione femminista che ha più risonanza internazionale che impatto sociale. Non è dunque un paradosso che l'ideologia dei Fratelli musulmani - in particolare nei suoi richiami di stampo protestante alla vita semplice e all'autonomia comunitaria - abbia fatto breccia e che le più giovani ed istruite abbiano trovato nella sua organizzazione femminile, la Sorellanza musulmana, un ambito di impegno dove coniugare il sociale e il politico.

I diciotto giorni di piazza Tahrir hanno evidenziato come la presenza nello spazio pubblico fosse aspirazione comune delle donne di ceti, generazioni e ideologie diverse. E come, contrariamente a certi stereotipi, il loro problema più urgente non fosse il dress code – velo contro minigonne – ma il far sentire la loro voce. Nel suo celebre appello su YouTube Asmaa Mahfouz, avvolta nella sua abaya, dice: “Voglio andare in piazza” e agli uomini propone un nuovo patto di genere: “Invece di vietare alle vostre sorelle di scendere in piazza venite con loro a difenderle”. Il patto sembra essere stato accolto: non si è sentito parlare, in quei giorni, di molestie e aggressioni, come se le energie represses delle masse urbane si liberassero infine verso un obiettivo comune e liberatorio. Ma, con sincronizzazione impressionante, l'11 febbraio, il giorno della caduta di Mubarak, si verifica un feroce assalto nei confronti di una giornalista. E da quel momento le aggressioni si moltiplicano. Le donne che pensavano di aver conquistato lo spazio pubblico ora devono essere protette da uno speciale servizio d'ordine.

È il segnale che qualcosa è cambiato al momento in cui il potere passa al Supremo comando delle forze armate (Scaf). Un segnale che dice alle donne “Ora non ci servite più [2], tornatevene a casa”. Secondo la costituzionalista e femminista Mozn Hassan, mentre le molestie sessuali erano una diffusa patologia sociale, ciò che è successo dopo è stato “l'implementazione della militarizzazione che ha avuto per obiettivo le donne nello spazio pubblico e l'uso di strumenti di genere per umiliarle”[3]. Marzo 2011: le donne arrestate in piazza Tahrir vengono sottoposte a “test di verginità” che Amnesty giustamente equipara ad una forma di tortura. Interpellato su tale pratica, un generale spiega, conciliante: “Quelle ragazze non sono come vostra figlia o la mia. Sono prostitute”[4]. Agosto: Asma Mahfouz viene arrestata e incriminata per diffamazione dell'esercito. Dicembre: suscitata un'ondata di indignazione l'immagine della “ragazza col reggiseno blu” picchiata e denudata dalla polizia in mezzo alla strada – lo stesso trattamento che bande di aggressori infliggono alle donne che riescono ad isolare nella folla. E che secondo ogni probabilità sono composte da un piccolo nucleo di banditi prezzolati (i famigerati baltagiyya), una cerchia più ampia di teppisti ordinari e larghe schiere di osservatori compiacenti. Due anni dopo, quando i militari riprendono il potere, le prime vittime delle stesse bande sono ancora donne: quattro vengono assassinate a Mansoura il 20 luglio durante una manifestazione contro il colpo di stato.

Se alle donne va male nello spazio pubblico non va meglio sul piano istituzionale. Durante il lungo processo elettorale, tra la fine del 2011 e l'inizio del 2012, i media si riempiono di immagini di donne in fila ai seggi, donne con il dito blu, donne in niqab, donne piene di rughe e ragazze spavalde. Le urne invece per loro restano vuote: ottengono dieci seggi su 498. In seguito, nello scontro tra l'opposizione coagulata da Tamarrod e il governo islamista presieduto da Morsi, l'agenda delle donne ha avuto un ruolo marginale. In Egitto, dove vige un diritto di famiglia “sfacciatamente patriarcale”[5], le donne a differenza delle sorelle tunisine non hanno molti acquis da difendere. E se il breve anno di Morsi non ha segnato alcun progresso è difficile pensare che questo verrà dall'attuale connubio tra militari e salafiti.

Per adesso, a ricordare ad un'opinione pubblica ancora imbevuta di

orientalismo il ruolo storico delle donne nei paesi islamici, resta il nome della piazza in cui per sei settimane i Fratelli musulmani (e non solo loro) hanno opposto resistenza al colpo di stato: Rabaa Al Adawiya, veneratissima mistica e filosofa arabomusulmana.

[1] Abul Soud Mohamed, “Citing potential harm to men's ‘sensitive spots’, activist urges film ban”, in Almasryalyaoum/English Edition, 27/12/2010, <http://www.egyptindependent.com/node/281149>.

[2] La Rivoluzione “servi ai militari per scongiurare la successione dell'odiato figlio Gamal al padre Husni Mubarak” (“Controrivoluzione d'Egitto”, Limes, 7, agosto 2013)

[3] D: Parvaz, “Egypt's feminists prepare for a long battle”, Aljazeera, 7-2-2012, <http://www.aljazeera.com/indepth/features/2012/01/201211711375>

[4] Shahira Amin, “Egyptian general admits ‘virginity checks’ conducted on protesters”, CNN, 31-5-2011, [edition.cnn.com/2011/WORLD/meast/05/31/egypt.virginity.tests/index.html](http://edition.cnn.com/2011/WORLD/meast/05/31/egypt.virginity.tests/index.html)

[5] Margot Badran, interviewed by Elisa Pierandrei, “This Revolution Challenges Patriarchy”, 23-12-2011, <http://www.resetdoc.org/story/00000021846>.  
(fonte: InGenere: donne e uomini per la società che cambia - segnalato da: Centro Studi Sereno Regis)  
link: <http://www.ingenero.it/articoli/donne-egitto-lo-spazio-chiuso>

## Europa

### Grecia: Alba Dorata è un prodotto della crisi? (di Alessandro Graziadei)

Sono sempre stato convinto che alcune settimane a piedi in “compagnia” di un Popolo valgano almeno come alcuni anni di cittadinanza: i suoi difetti, come le sue qualità, si snodano in rapida successione dandone una fotografia forse approssimativa, ma certamente realistica. Per questo mentre ostinatamente camminavo e navigavo attraversavo le accoglienti genti del Dodecaneso, mi era sempre più difficile capire. Mi era difficile capire come una formazione politica dal programma estremista, fino a non molto tempo fa marginale, sia riuscita in pochi anni non solo a crescere nei sondaggi d'opinione e in influenza nella Grecia colpita dalla crisi, ma anche a dominarne il dibattito politico.

Sì, perché mentre io mi ostinavo a percorrere assolati chilometri a piedi, convinto che come ci ricorda David Le Breton celebre il mondo a piedi “camminare significa aprirsi al mondo”, Alba Dorata otteneva ancora una volta i titoli dei giornali il 24 luglio (e gli echi si sono trascinati sui media fino ad oggi), quando ha organizzato ad Atene un'altra distribuzione di cibo “soltanto per i greci” all'esterno del suo quartier generale. Non è stato però un evento come altri la distribuzione di sacchi di patate accompagnata dal suono dell'inno nazista “Horst Wessel” tradotto in greco per l'occasione (sposando un'affiliazione sempre negata in pubblico). La data scelta per i greci segna, infatti, l'anniversario del ripristino della democrazia nel 1974, quando dopo sette anni di governo autoritario sotto una giunta militare che guidò il colpo di stato del 21 aprile 1967, la Grecia tornò finalmente alle urne. Durante quegli anni travagliati furono incarcerate migliaia di persone e per questo la scelta provocatoria del 24 luglio da parte di Alba Dorata è sembrata semplice e chiara: “la democrazia ha fallito, torniamo alla dittatura”. Un altro passo di una campagna politica abile a sfruttare la crisi per consolidare la propria presenza nella società greca.

Molti oggi in Grecia sostengono che il ritorno a una politica reazionaria è una tendenza normale nel corso di turbolenze economiche e sociali. Così, forse con lo stesso spirito fatalista, i Governi greci succedutisi durante l'intera crisi hanno non soltanto rafforzato le leggi anti-immigrazione, ma

hanno anche cambiato la loro filosofia generale quando si tratta di curare i “problemi sociali”. Parlando con alcuni greci (spesso in un italiano ben masticato da moltissimi, frutto non tanto della parentesi coloniale o del turismo, ma dal retaggio di un ottimo sistema scolastico) si capisce che ci sono alcuni forti esempi di tale cambio di atteggiamento: “invece di finanziare servizi antidroga lo stato ha preferito incarcerare i consumatori in campi all'esterno di Atene; piuttosto che offrire protezione agli immigranti e ai rifugiati la polizia arresta ed espatria chiunque sia privo di documenti, anche i rifugiati provenienti dalla Siria; al posto dell'assistenza ai senzatetto nelle strade e all'offerta di cure ai malati di Aids, la prassi standard prima della crisi, le autorità oggi perseguono quelle persone in una caccia alle streghe che si traduce in carcere ed esclusione sociale”. Così l'idea di adottare alcune degli slogan degli estremisti dell'ultradestra e inserirli nel dibattito politico dominante ha finito, anche secondo l'analisi di Human Rights Watch, col “promuovere e legittimare tali ideali” tanto che oggi “i legami di Alba Dorata con la polizia e lo stato segreto stanno diventando sempre più evidenti, con gli antifascisti e gli immigrati che sono spesso molestati e aggrediti fisicamente, mentre i neonazisti non sono indagati e restano impuniti”.

Un drammatico esempio di questa tesi viene da Manolada, un'area rurale a ovest del Peloponneso, dove 28 immigrati dal Pakistan e dal Bangladesh che lavoravano nei campi di fragole, sono stati presi a colpi d'arma da fuoco un paio di mesi fa dopo che avevano semplicemente chiesto il pagamento di sei mesi di lavoro. L'agricoltura è stata uno dei pochi settori dell'economia greca che è stato in grado di contenere gli effetti della crisi. Il suo contributo al PIL, stimato nel 3,5% nel 2009 e nel 4,1% nel 2012, mostra un significativo miglioramento delle esportazioni, dati di crescita che dovrebbero ispirare speranza in un paese che in sei anni ha perso un quarto del suo PIL, ma non lo fanno visto che sono il risultato di un sistema di produzione inumano. Sono stati, infatti, gli immigrati che hanno resuscitato l'economia agricola greca negli anni '90, e non solo non hanno rubato posti di lavoro ai greci, ma hanno ridato vita ad aree rurali in larga misura abbandonate. Ma se gli immigrati che sono arrivati nel paese sino al 2005 sono diventati lavoratori permanenti e sono stati in grado di ottenere uno status legale che consente loro di vivere e lavorare in Grecia con ogni tutela, oggi le procedure di legalizzazione degli immigrati sono state congelate indefinitamente favorendo aree dove i migranti per lo più provenienti dal Bangladesh e dal Pakistan guadagnano in nero redditi più o meno pari a 5.000 euro l'anno, pesantemente sfruttati dalla mafia locale. Il lavoro a buon mercato in nero mantiene bassi i costi di produzione, contribuendo alla competitività dell'agricoltura greca sul mercato internazionale. Manolada non è un fenomeno isolato, è un esempio tipico della struttura della produzione agricola in alcune parti del paese. E non si tratta soltanto dell'agricoltura. Secondo un documento dell'Istituto di Ricerca della Confederazione Sindacale (INE-GSEE) il 38,4% del lavoro in nero di molti migranti in tutti i settori opera in condizioni indefinite. Ci sono state denunce di condizioni di lavoro terribili, simili a quelle di Manolada, sia nel settore dell'industria, sia in quello turistico dove, inoltre, nonostante un'iva abbassata al 9% è ancora piuttosto raro vedere una fattura non sollecitata.

Non dovrebbe perciò sorprendere che quando una certa parte della popolazione giustifica le condizioni prossime alla schiavitù di un altro segmento della popolazione, prende piede un'ideologia inumana, come quella di Alba Dorata. In certe aree il partito ha addirittura imposto un coprifuoco agli immigrati, che non possono più uscire in sicurezza quando viene buio. In parlamento gli eletti dell'Alba Dorata cercano in continuazione di allontanare l'attenzione dal fallimento del programma di salvataggio e di reindirizzare la frustrazione contro certi gruppi politici e sociali come appunto immigrati, omosessuali o esponenti della sinistra. Al momento questa politica sembra pagare: Ilias Kassiriadis, candidato di Alba Dorata, si attesta al 20% di consensi nei sondaggi per le elezioni alla carica di sindaco di Atene previste per il prossimo 18 maggio e per il momento appaiono del tutto insufficienti i richiami dell'Unione europea per contenere le uscite razziste del partito, mentre i giornali e le varie formazioni politiche greche continuano a sminuire la forza. Ma in molti credono che quel 20% attribuito a Kassiriadis, sia stato calcolato a ribasso.

La verità per molti greci è che se non ci saranno interventi economici seri e costruttivi dall'interno, ma soprattutto da parte della Ue, l'ipotesi che un candidato di Alba Dorata possa diventare sindaco della capitale greca non è affatto peregrina.

Questo dovrebbe essere un campanello d'allarme non solo per il Governo greco o per la sinistra, bensì per tutta l'Europa, che forse dovrebbe porre più attenzione alle conseguenze di politiche economiche che generano questi mostri. “Spesso - scrive sempre Le Breton - si intraprende una marcia per ritrovare un centro di gravità dopo essere stati spodestati da se stessi”. I greci che ho incontrato nello scorso mese sono tutti in cammino per riprendersi, nonostante la crisi, il loro 24 luglio e quel patrimonio di accoglienza e solidarietà che senza falsi miti ancora li distingue. Hanno però bisogno di una mano dall'Europa.

Alessandro Graziadei

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Grecia-Alba-Dorata-e-un-prodotto-della-crisi-142377>

## **Libia**

### **Libia: un processo di democratizzazione? (di Alessandro Graziadei)**

Mentre oggi si celebra la veglia di preghiera e digiuno convocata da Papa Francesco, per scongiurare l'estensione della guerra in Medio Oriente, i cacciabombardieri scaldano i motori e le navi posizionano i missili per un imminente quanto pericoloso attacco alla Siria che rischia di acuire i sintomi di una nuova guerra fredda tra oriente e occidente esplosa alla vigilia di un G20 tra i più difficili degli ultimi anni, proprio perché ospitato in questi giorni da quella Russia che è il più fedele ed interessato alleato del regime di Bashir Al Assad (il presidente russo Vladimir Putin ha annunciato che non intende avere colloqui diretti con il presidente Usa Barack Obama). Ma perché alla guerra non si aggiunga altra guerra e per riflettere sui suoi nefasti esiti forse è bene ricordarci come sta procedendo l'ultimo lascito della “diplomazia bellica”: la Libia.

Dopo una lunga e difficile pacificazione non ancora terminata, nonostante le armi siano state sulla carta deposte a fine 2011, da mesi il Consiglio Nazionale di Transizione libico è impegnato in un delicato processo di democratizzazione tutt'altro che scontato. Non a caso in seguito alle numerose manifestazioni berbere dello scorso mese di agosto, l'Associazione per i Popoli Minacciati (Apm) ha ravvisato il pericolo che la Libia cada in una “guerra alla minoranza” permanente, non solo contro i migranti sub-sahariani incarcerati per periodi indefiniti solo perché accusati di essere i “mercenari stranieri di Gheddafi” (come a più riprese denunciato da Amnesty International), ma anche verso i molti popoli che compongono il caleidoscopio culturale libico.

“Di fatto lo scorso 16 luglio il Congresso Nazionale Libico ha emanato una legge che concede a Berberi (Masiri), Tuareg e Toubou solamente due mandati per gruppo etnico all'interno dell'assemblea costituente - ha spiegato l'Apm -. Oltre ai complessivamente sei mandati riservati ai rappresentanti delle minoranze, il Congresso libico ha concesso solo sei mandati anche alle rappresentanti delle donne, nonostante queste costituiscano il 49% della popolazione”. Alle proteste del Supremo Consiglio dei Masiri, del Supremo Consiglio dei Tuareg e dell'Assemblea Nazionale dei Toubou si sono quindi aggiunte in questi mesi le proteste delle associazioni e organizzazioni femminili del paese. Gli scioperi indetti già nel 2012 da Tuareg e Toubou avevano cominciato col chiedere un miglioramento delle condizioni di lavoro nell'industria petrolifera e avevano bloccato per diversi giorni la produzione di petrolio nel sud della Libia. Ogni giorno di sciopero comporta per la Libia una perdita di entrate fino a 50 milioni di dollari USA con ricadute negative anche sulle risorse energetiche dei paesi europei, che in larga parte importano petrolio dal paese nordafricano e che quindi dovrebbero sostenere in ogni modo l'avvio di un vero processo democratico in Libia, soprattutto adesso che la

protesta si sta estendendo dai diritti economici, a quelli sociali e culturali.

Secondo l'Apm, "in futuro il Paese potrà superare in modo credibile la politica di forzata arabizzazione imposta dall'ex dittatore Gheddafi solo concedendo alle minoranze non arabe dei Berberi, Tuareg e Toubou più diritti e un'adeguata partecipazione alla vita politica della nuova Libia". ?? Il basso numero di mandati di rappresentanza concesso dal Parlamento libico alle diverse anime libiche per l'Assemblea costituente, infatti, rischia di esasperare ancora di più le minoranze del Paese ed è alla base dei malumori che hanno portato alla manifestazione del 13 agosto, durante la quale qualche centinaio di manifestanti ha preso d'assalto e devastato il Parlamento di Tripoli. Secondo le testimonianze di alcuni deputati raccolti dalla France prese "I berberi che manifestavano davanti alla sede del Congresso generale nazionale hanno fatto irruzione nella sala delle decisioni hanno saccheggiato i mobili e hanno gettato dei documenti nel momento in cui il Presidente e gli altri membri del Congresso stavano incontrando i loro delegati". Alcuni manifestanti hanno anche "minacciato il boicottaggio delle votazioni per l'Assemblea costituente, nuovi scioperi nell'industria petrolifera e se necessario anche l'uso delle armi" qualora nella nuova Costituzione non vengano riconosciuti "i loro diritti culturali, etnici oltre che la loro lingua".??

Ma per l'Apm le difficoltà incontrate dalle minoranze libiche non saranno facili da superare. Un esempio è la discriminazione che continuano a subire i 35.000 profughi Tawergha che nell'agosto 2011 durante la rivolta libica furono costretti a scappare dalla loro città d'origine per le gravi violenze a sfondo razziale delle milizie anti-Gheddafi. "Alla caduta del regime di Gheddafi, gli abitanti di Tawergha, originari dell'Africa nera, sono stati in toto accusati dalle milizie di aver sostenuto il regime di Gheddafi. I Tawerghani, come tutta la popolazione nera della Libia, sono stati vittime di una vera e propria caccia all'uomo. Tuttavia non si sa quante persone siano state uccise in questo modo, e circa 1.300 abitanti di Tawergha sono stati deportati dalle milizie" ha spiegato l'Apm. Oggi i crimini contro l'umanità commessi a Tawergha costituiscono uno dei capitoli più bui della guerra in Libia.

Ed ora toccherà alla Siria? "Possibile che non si impari nulla dalla storia? Come non vedere che il rituale distruttivo che si sta riproponendo? - ha detto Michele Nardelli presidente del Forum trentino per la Pace e i Diritti Umani - Le primavere nonviolente hanno perso, fors'anche perché le abbiamo lasciate sole. L'intervento armato occidentale ora avrebbe l'unico effetto di rafforzare i militarismi e una dialettica schiacciata fra due fondamentalismi, quello nazionalista e quello jihadista". Per l'Europa potrebbe aprirsi invece la possibilità di giocare un'altra partita, "favorendo l'interlocuzione con quella vasta area culturale araba che delle parole libertà, democrazia e dignità aveva fatto il proprio simbolo. Favorendo quella rinascita araba di cui aveva parlato il leader della primavera di Beirut Samir Kassir, prima che un attentato terrorista lo uccidesse nel 2005. Sosteneva la necessità che gli arabi, eredi di una grande civiltà che guardava al futuro, si liberassero dalla propria infelicità per l'essere stati e il non essere più, abbandonando il miraggio di un passato ?ineguagliabile e guardando finalmente in faccia la loro vera storia. L'età dell'oro della civiltà araba era fatta di sincretismi. Che oggi si chiamano interdipendenze". Dalla scelta dell'Occidente di accompagnare il cammino democratico e mediare tra queste interdipendenze o far piuttosto parlare le armi dipende oggi l'incerto futuro libico almeno quanto quello siriano. Anche per questo Amnesty ha lanciato un appello per ricordare ai potenti della Terra che "alleviare immediatamente la sofferenza provocata a milioni di siriani dal conflitto armato in corso dovrebbe essere un'alta priorità per i leader mondiali presenti al vertice del G20 di San Pietroburgo", magari evitando di trasformare la Siria in una nuova occasione per sperimentare la "soluzione libica".

Alessandro Graziadei

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Libia-un-processo-di-democratizzazione-142376>

## **Palestina e Israele**

### **I piani di Israele per la Cisgiordania lasceranno pochissimo ai Palestinesi (di Noam Chomsky)**

I colloqui di pace israelo-palestinesi che iniziano a Gerusalemme procedono all'interno di un quadro che merita un'attenta considerazione.

Una congettura prevalente è che ci sono due opzioni: o si raggiungerà un accordo per i due stati o ci sarà uno "spostamento verso un risultato quasi inevitabile dell'unica realtà che resta – uno stato che va 'dal mare al fiume,' un risultato che offre "una immediata minaccia esistenziale dell'identità di stato ebraico e democratico" a causa di quello che viene definito "il problema demografico", una futura maggioranza palestinese in un solo stato.

Questa particolare formulazione è dell'ex capo della Shin Bet israeliana (l'Organizzazione israeliana per la sicurezza), Yuval Diskin, ma le congetture fondamentali sono quasi universali nei commenti e nelle dottrine politiche.

Sono, tuttavia, fondamentalmente incomplete. C'è una terza opzione, la più realistica: Israele porterà avanti le politiche attuali con il pieno appoggio economico, militare e diplomatico degli Stati Uniti, cosparsi di qualche mite espressione di disapprovazione.

Le politiche sono molto chiare. Le loro radici risalgono alla guerra del 1967 e sono state perseguite con particolare dedizione fino dagli accordi di Oslo del settembre 1993.

Gli Accordi determinavano che Gaza e la Cisgiordania sono un'entità territoriale indivisibile. Israele e gli Stati Uniti si sono mossi subito per separarle, il che vuol dire che qualsiasi autonomia possano guadagnare i palestinesi in Cisgiordania, non avranno accesso diretto al mondo esterno.

Un secondo passo è stato di portare avanti la creazione di una più grande Gerusalemme ampiamente estesa, incorporandola all'interno di Israele, come sua capitale. Questo è in violazione diretta degli ordini del Consiglio di Sicurezza ed è un secondo colpo per qualsiasi speranza di un'entità palestinese fattibile. Un corridoio a est della nuova Gerusalemme più grande, include la città di coloni Ma'aleh Adumim, fondata negli anni 1970, ma costruita soprattutto dopo gli Accordi di Oslo, e che praticamente taglia in due la Cisgiordania.

Dei corridoi verso nord che comprendono altre città di coloni, dividono ciò che deve rimanere sotto un certo grado di controllo palestinese — "Bantustan", come sono stati chiamati da uno dei principali artefici di quella politica, Ariel Sharon, con un riferimento al territorio riservato ai Sudafricani di colore durante l'epoca dell'apartheid.

Nel frattempo, Israele sta incorporando il territorio sul lato israeliano del "muro di separazione" che divide in due parti la Cisgiordania, prendendosi la terra coltivabile e i villaggi palestinesi.

Vi sono compresi i blocchi di insediamenti che "rimarranno parte di Israele in base a qualsiasi possibile futuro accordo di pace," come dichiarato dal portavoce del governo israeliano, Mark Regev, quando sono stati annunciati i negoziati attuali.

La Corte Internazionale di Giustizia ha decretato che tutto questo è illegale. Gli Stati Uniti si sono uniti al mondo nell'accettare quella conclusione nei primi anni dell'occupazione. Quando era presidente Ronald Reagan, però, la posizione si era trasformata in "dannosa per la pace," e Barack Obama l'ha indebolita ulteriormente, dichiarandola "non utile alla pace."

Israele ha anche sgombrato dai palestinesi la Valle del Giordano e fondando nello stesso tempo insediamenti ebraici, facendo sprofondare i



pozzi e altrimenti preparandosi per un'eventuale integrazione della zona all'interno di Israele.

Questo completerà l'isolamento di qualsiasi entità palestinese della Cisgiordania. Nel frattempo enormi progetti di infrastrutture in tutta la Cisgiordania, dai quali sono esclusi i palestinesi, portano avanti l'integrazione con Israele e presumibilmente un'eventuale annessione.

Le aree di cui Israele si sta impadronendo, saranno praticamente libere da arabi. Non ci sarà alcun nuovo "problema demografico", o una lotta per i diritti civili o contro l'apartheid, contrariamente a ciò che molti fautori dei diritti israeliani prevedono in un solo stato.

Restano aperte delle domande. In particolare, i presidenti statunitensi che hanno preceduto Obama, hanno impedito a Israele di costruire insediamenti sul sito E1 – un'area controversa della Cisgiordania, che Israele spera di sviluppare — che completerebbe la separazione della più grande Gerusalemme dall'area controllata dai palestinesi. Quello che accadrà è incerto.

Quando i negoziati sono iniziati, Israele ha chiarito le sue intenzioni annunciando altre costruzioni a Gerusalemme est e insediamenti sparsi, estendendo anche allo stesso tempo la sua "lista nazionale di priorità" di insediamenti che ricevono sussidi speciali per incoraggiare le costruzioni e incentivi per i coloni ebrei.

Obama ha chiarito le sue intenzioni, nominando come principale negoziatore Martin Indyk, il cui background è nella lobby israeliana, un intimo del negoziatore e consigliere presidenziale Tennis Ross, il cui principio guida è stato che Israele ha delle "necessità" che semplicemente superano le semplici esigenze palestinesi.

Questi sviluppi portano in primo piano una seconda ipotesi comune: che i palestinesi abbiano ostacolato il processo di pace imponendo delle precondizioni. In realtà gli Stati Uniti e Israele impongono precondizioni fondamentali. Una è che il processo deve essere nelle mani degli Stati Uniti, che sono partecipanti attivi nel conflitto dalla parte di Israele, non "onesti mediatori." La seconda è che si deve permettere che le attività di Israele per gli insediamenti illegali continuino.

C'è uno schiacciante consenso internazionale in appoggio all'accordo dei due stati sul confine riconosciuto a livello internazionale, forse con "adeguamenti minori e reciproci", alla linea del cessate-il-fuoco del 1949, secondo la formulazione di politiche statunitensi precedenti. Il consenso comprende gli stati arabi e l'Organizzazione degli Stati Islamici (compreso l'Iran). Era stato bloccato dagli Stati Uniti e da Israele fino dal 1976, quando gli Stati Uniti hanno posto il veto a una risoluzione in questo senso presentata da Egitto, Giordania e Siria.

La serie di rifiuti continua ancora oggi. Il più recente veto di Washington a una risoluzione del Consiglio di Sicurezza per il territorio palestinese è avvenuto nel febbraio 2011; la risoluzione richiedeva l'attuazione di una politica ufficiale degli Stati Uniti – la fine dell'espansione dei territori illegali di Israele. E la serie di rifiuti va molto oltre il Consiglio di Sicurezza.

E' deviante anche la domanda: l'aggressivo Primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu accetterebbe uno "stato palestinese"? Infatti la sua amministrazione è stata la prima a consentire questa possibilità quando è entrata in carica nel 1996, dopo quella di Yitzhak Rabin e Shimon Peres, che hanno rifiutato questo esito. Il collega di Netanyahu, David Bar-Illan ha spiegato che alcune zone verrebbero lasciate ai palestinesi, e che se volevano chiamarle "uno stato" Israele non avrebbe fatto obiezioni — oppure potevano chiamarle "pollo fritto."

La sua risposta riflette l'atteggiamento operativo della coalizione Stati Uniti-Israele per i diritti palestinesi.

Nella regione c'è grande scetticismo sull'attuale ripristino di Washington del "processo di pace". Non è difficile capire il perché.

17 agosto 2013 <http://znetitaly.altervista.org/art/12097>

<http://edition.cnn.com/2013/08/16/opinion/mideast-talks-noam-chomsky/>  
(fonte: Centro Studi Sereno Regis)  
link: <http://serenoregis.org/2013/08/25/i-piani-di-israele-per-la-cisgiordania-lasceranno-pochissimo-ai-palestinesi-noam-chomsky/>

## Siria

### Siria: Obama sa di battersi dalla parte di al-Qaeda? (di Robert Fisk)

Se Barack Obama deciderà di attaccare il regime siriano si sarà garantito – per la prima volta nella storia – che gli Stati Uniti saranno dalla stessa parte di al-Qaeda e i suoi terroristi. Una bella alleanza! Non erano i Tre Moschettieri che ogni volta che sceglievano di battersi gridavano "Uno per tutti e tutti per uno"? Questo, in effetti, dovrebbe essere il nuovo grido di battaglia quando – e se – gli statisti del mondo occidentale decideranno di entrare in una nuova guerra contro Bashar al-Assad.

Gli uomini che uccisero migliaia di persone l'11 settembre combatteranno allora fianco a fianco con la stessa nazione i cui innocenti massacrarono così crudelmente quasi esattamente dodici anni fa. Un bel risultato per Obama, Cameron, Hollande e il resto dei signori della guerra in miniatura! Ciò, ovviamente, non sarebbe strombazzato dal Pentagono e dalla Casa Bianca – né, immagino, da al-Qaeda – anche se entrambi stanno cercando di distruggere Bashar. E lo stesso fa il fronte Nusra, uno dei gruppi affiliati ad al-Qaeda. Ma la cosa solleva alcune possibilità interessanti.

Forse gli statunitensi dovrebbero chiedere aiuto ad al-Qaeda quanto alle attività dei servizi segreti; dopotutto è quello il gruppo che ha "gli scarponi sul terreno", mentre gli statunitensi non hanno alcun interesse ad averli. E forse al-Qaeda potrebbe offrire qualche struttura di informazione sui bersagli al paese che solitamente afferma che i sostenitori di al-Qaeda, piuttosto che dei siriani, sono gli uomini più ricercati del mondo.

Ci saranno delle ironie, naturalmente. Mentre gli statunitensi attaccano a morte al-Qaeda con i droni in Yemen e in Pakistan – assieme, ovviamente, con il solito gregge di civili – daranno a essa, con l'aiuto dei signori Cameron, Hollande e gli altri politici Piccoli Generali, assistenza materiale in Siria, colpendo i nemici di al-Qaeda. In effetti potete scommettere il vostro ultimo dollaro che un bersaglio che gli statunitensi non attaccheranno in Siria sarà al-Qaeda o il fronte Nusra.

E il nostro primo ministro applaudirà qualsiasi cosa gli statunitensi faranno, alleandosi così con al-Qaeda, i cui attentati a Londra possono essergli passati di mente. Forse – poiché nei governi moderni non rimane alcuna memoria istituzionale – Cameron ha dimenticato quanto simili siano i sentimenti manifestati da Obama e da lui a quelli manifestati da Bush e Blair un decennio fa, le stesse insipide assicurazioni, pronunciate con tale sicurezza di sé ma senza granché come prove sufficienti a renderle credibili.

In Iraq siamo andati in guerra sulla base di menzogne originariamente formulate da falsificatori e truffatori. Ora è guerra via YouTube. Ciò non significa che le terribili immagini dei civili siriani gassati e morenti siano false. Significa che qualsiasi prova del contrario deve essere cancellata. Ad esempio a nessuno interessarono i persistenti rapporti da Beirut dove tre membri di Hezbollah – che combattevano con le truppe governative a Damasco – sono stati apparentemente colpiti dallo stesso gas, nello stesso giorno, presumibilmente in gallerie. Si dice ora che siano sotto trattamento in un ospedale di Beirut. Dunque se le forze del governo siriano hanno utilizzato i gas, com'è che sono stati colpiti anche uomini di Hezbollah? Di rimbalzo?

E, parlando di memoria istituzionale, alzino la mano quelli tra i nostri gioiosi statisti che ricordano cosa è successo l'ultima volta che gli statunitensi hanno attaccato l'esercito del governo siriano. Scommetto che non se ne ricordano. Beh, è successo in Libano, quando l'aviazione statunitense decise di bombardare missili siriani nella Valle della Bekaa il 4 dicembre 1983. Io lo ricordo benissimo, perché ero qui, in Libano. Un cacciabombardiere statunitense A-6 fu colpito da un missile siriano Strela – fabbricato in Russia, naturalmente – ed effettuò un atterraggio di fortuna nella Bekaa; il pilota, Mark Lange, fu ucciso; il co-pilota, Robert Goodman, fu fatto prigioniero e spedito in carcere a Damasco. Jesse Jackson dovette recarsi in Siria per riportarlo indietro dopo un mese di molti cliché a proposito di “por fine al ciclo della violenza”. Un altro aereo statunitense – questa volta un A-7 – fu anch'esso colpito dal fuoco siriano ma il pilota riuscì a catapultarsi nel Mediterraneo, da dove fu tratto dal mare da una barca di pescatori libanesi. Anche il suo aereo fu distrutto.

Certo, ci dicono che l'attacco contro la Siria sarà breve, andata e ritorno, un paio di giorni. E' quello che Obama ama pensare. Ma pensate all'Iran. Pensate a Hezbollah. Io sospetto piuttosto – se Obama procede – che questo scontro sarà lungo.

Robert Fisk da Serenoregis.org

(fonte: Centro Studi Sereno Regis - segnalato da: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Siria-Obama-sa-di-battersi-dalla-parte-di-al-Qaeda-142304>

